

Piastrine dalle staminali 2
E il sangue autoprodotta

pillole

Contraccettivi & c.
restano in farmacia 3

Sla

Successi scientifici,
ristrettezze assistenziali 4

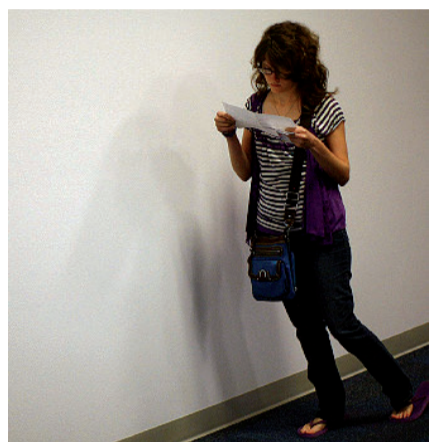
vita@avvenire.it

Cari amici, nell'anniversario
della Dichiarazione Universale
dei Diritti dell'Uomo,
ricordiamo che il primo
fra tutti i diritti è quello alla vita.Benedetto XVI
Angelus di domenica 11 dicembre

Maternità & aborto: chi tutela le adolescenti?

di Valentina Fizzotti

ATrento i genitori di Sara hanno chiesto a un giudice di costringere la loro figlia ad abortire nel nome della «ragionevolezza», quella ragionevolezza secondo la quale una sedicenne non può avere un bambino, frutto dell'amore avvenuto con un giovane albanese. L'epilogo «ragionevole» della storia, con il giudice che ha rimesso la decisione alla ragazza e Sara che ha ceduto al volere della famiglia, ha improvvisamente ricordato ai sostenitori del «diritto all'aborto» che anche nel moderno Occidente spesso le donne non scelgono liberamente di abortire, ma si abbandonano inermi al giudizio di chi - genitori, fidanzato, operatori del consultorio - stabilisce per loro che l'interruzione di gravidanza è la cosa giusta. E nonostante il matematico-tuttologo Piergiorgio Odifreddi abbia rispolverato la provocazione, datata 1981, secondo la quale i tribunali dovrebbero addirittura «impedire la procreazione», questa storia ha dimostrato quanto sia risicato lo spazio dei magistrati per tutelare la vita.



Quando una minorenne rimane incinta spesso resta sola in balia della decisione di genitori e fidanzato. E i giudici tutelari hanno armi troppo spuntate per difenderle dalle pressioni

In fatto di aborto il Tribunale dei minori non ha alcuna competenza. Il suo ruolo è limitato a verificare, se interpellato, che la ragazza incinta non stia subendo maltrattamenti e di conseguenza a decidere se togliere ai genitori la patria potestà. A poter essere interpellato invece, nel caso in cui i genitori e la ragazza non siano d'accordo, è il giudice tutelare. La legge però lo costringe «a una strettoia», come spiega Giuseppe Anzani, ex giudice tutelare del Tribunale di Milano. Anzani fu fra i firmatari di una richiesta (bocciata) alla Corte Costituzionale in materia di obiezione di coscienza per i giudici. La Corte chiarì che al giudice non spetta proteggere la minore, né sostenerla, né offrirle soluzioni diverse dall'aborto. Il suo compito è unicamente stabilire se la minorenne sa quello che sta facendo, al pari di un adulto. «Di fatto però significa pollice verso o dritto - dice Anzani - un fatto che interpella le nostre coscienze». Per questo, alla fine chi non è disposto a trovarsi con le mani legate preferisce rinunciare all'incarico e le posizioni pro-aborto rischiano di essere predominanti fra i giudici tutelari.

Nella maggior parte dei casi il giudice tutelare, dichiarandola in grado di decidere per sé, asseconda la volontà della

box 1300 «lvg» di giovanissime
All'estero sono molte di più

Il ministero della Giustizia, nella sua relazione annuale, definisce di «dimensioni preoccupanti» i dati relativi agli anni 1989-2010 per quanto riguarda la giurisdizione volontaria, ossia di richieste al giudice tutelare di autorizzazione all'aborto da parte di minorenni: nel 2010 sono state 1.233. Percentualmente le richieste sono concentrate per lo più al nord (47%) e al centro (25%). Per quanto riguarda la distribuzione per età (dati del 2005), si evidenzia che circa il 50% delle minorenni aveva 17 anni compiuti, il 30% 16 anni, il 4% 14 anni e poco più dell'1% un'età inferiore ai 14 anni. Da notare che l'età media delle richiedenti, dal 1995 al 2005, segnala una costante diminuzione. Esaminando i dati si osserva una media costante attestata sui 1.300 casi l'anno, con le autorizzazioni all'aborto concesse nella quasi totalità dei casi. Il tasso di abortività relativo alle minorenni in Italia resta comunque fra i più bassi tra i Paesi occidentali. In Spagna nel 2010 il numero di aborti è arrivato a 113mila unità, il 12,6% su ragazze fra i 15 e i 19 anni. In Gran Bretagna nel 2009 si sono registrate più di 38mila gravidanze fra le under 18: nel 60% dei casi concluse con un aborto. (Em.Vin.)

ragazza. Spesso quindi, al di là delle proprie convinzioni personali, dà il via libera a un aborto senza poter indagare (né tantomeno influire) sui condizionamenti che hanno portato alla decisione di interrompere la gravidanza. Perché anche se in Italia sono relativamente

bambino. In alcuni - rari - casi, invece, il giudice ha preso le parti dei genitori, come accadde nel 2007 a Torino, dove una tredicenne fu obbligata per sentenza ad abortire e poi tentò di togliersi la vita. Eppure secondo la legge 194 del 1978 nessuno può obbligare una donna ad abortire, neppure i suoi genitori. Sempre a Torino l'anno scorso una sedicenne, con l'aiuto di una professoressa e dei volontari del Centro di aiuto alla vita, è scappata in pigiama dall'ospedale Sant'Anna dove la famiglia l'aveva trascinato per farle abortire il figlio concepito con il fidanzato sudamericano. Dopo un rocambolesco intervento della polizia, la fuga e l'accoglienza nel Cav, quel bambino è nato ed è stato amato anche dai nonni che avevano tanto osteggiato la sua nascita.

«Alla fine quello che serve alle donne, di tutte le età - racconta Paola Bonzi, fondatrice del Cav della Clinica Mangiagalli di Milano - è soprattutto qualcuno che le ascolti e le sostenga». E quel qualcuno può essere anche un giudice tutelare. Come è successo a una ragazza milanese, che qualche anno fa, accompagnata dalla madre, si rivolse al tribunale perché voleva abortire ma il padre era contrario. Prima di pronunciare il suo verdetto il magistrato scelse di parlare con la famiglia al completo. E adesso il bambino che era in quella pancia va alle elementari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Troppe gravidanze fermate per ignoranza»



Se le donne vengono rassicurate e informate in caso di malformazioni del feto o per i rischi che si corrono se

si hanno malattie infettive, l'aborto non diventa più l'unica via possibile. Lo dimostrano i risultati di Telefono Rosso: l'anno scorso su circa 5500 donne che hanno contattato il servizio della clinica ostetrica e ginecologica della Cattolica di Roma, l'84% ha proseguito la gravidanza. In ogni caso, quasi tutte (il 99%), sono state rassicurate. Di fronte a dati così incoraggianti i ginecologi del Gemelli - che hanno partecipato al IX corso di aggiornamento in teratologia clinica promosso dal Centro studi per la tutela della salute della madre e del concepito dell'Università Cattolica di Roma -, lo ribadiscono soddisfatti: «Prevenire l'aborto "da disinformazione" si deve e si può». Il Telefono Rosso, spiega il responsabile scientifico Giuseppe Noia, «combatte l'aborto da ignoranza o da medicina difensiva». E quindi anche dai cattivi consiglieri. Il 10% delle consulenze, infatti, è relativo a donne indirizzate verso l'aborto volontario, oltre che per paura personale (38%), perché consigliate da parenti (4%) o da operatori sanitari (58%). «Il 53% dei medici di base e il 38% dei ginecologi - spiega Noia - consiglia l'igv, il che vuol dire che non c'è una conoscenza dei problemi legati al rischio di radiazione, di malattie infettive e di farmaci assunti».

Alle donne che chiamano Telefono Rosso, arribadisce, «noi rispondiamo dando una consulenza scientificamente fondata». Spiegando per esempio che secondo i dati scientifici più recenti, «il passaggio da mamma a figlio di varie malattie infettive non supera il 25-30%. Per cui - argomenta Noia - anche dinanzi a una rosolia, una varicella, la toxoplasmosi, il virus che dovesse passare al bambino, si può curare. E comunque pur infettandosi, il bambino non avrà un handicap». Per quanto riguarda i tumori in gravidanza, prosegue Noia, «esistono protocolli che considerano non solo la salute del bambino, ma anche quella della madre». A ciò si aggiunge che «la terapia fetale ci ha permesso in questi anni di vedere nascere bambini già condannati a non esistere, in famiglie consigliate a procedere all'aborto».

Graziella Melina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

argomenti

Non basta «donare» un gamete



di Vittorio Possenti

La fecondazione artificiale eterologa (vietata dalla legge 40) pone delicati problemi morali e giuridici che riguardano l'esistenza o meno di un diritto al figlio, il mercato dei gameti, la (ir)responsabilità del genitore biologico, l'interesse del nato a conoscere le proprie origini, e l'appropriatezza del termine di «donatore», poiché la «donazione» è spesso a pagamento. Forse sarebbe meglio parlare di cedente o di fornitore. Tra i motivi più fondamentali (e meno considerati) che militano contro la fecondazione eterologa rientra la violazione dell'etica della responsabilità da parte del genitore biologico. Tale etica, nell'accezione resa canonica da Max Weber, stabilisce di rispondere delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni e conseguentemente di assumersi le responsabilità che vi si connettono. Non è esagerato ritenere che l'etica della responsabilità stia al fondamento stesso della vita sociale nella totalità delle sue quasi illimitate manifestazioni. Ora l'irresponsabilità morale oggettiva del cedente nei confronti del figlio generato col proprio gamete è palese, nel senso che il primo non assume alcun obbligo verso il figlio: il genitore biologico

Nella fecondazione eterologa decisivo anche il nodo dell'irresponsabilità morale del fornitore biologico nei confronti del figlio in provetta. Domani l'ok al documento del Cnb

taglia consapevolmente sin dall'inizio ogni relazione con quest'ultimo e non assume doveri verso di lui.

A sua volta questi è deprivato della conoscenza e della relazione con chi gli ha dato origine, nonché della conoscenza della modalità della propria procreazione, eventi che non possono essere recuperati se non molto parzialmente da tardive acquisizioni sulle modalità della propria generazione e l'identità del cedente. In altri termini la Fivet eterologa assume a propria base non detta proprio quel criterio di irresponsabilità che nega alla radice l'etica della responsabilità quale fondamento della società e principio adeguato alla persona umana e alla sua dignità. La fecondazione eterologa finisce dunque per rafforzare l'irresponsabilità - specialmente maschile - nella procreazione. Irresponsabilità che viene aggravata dal rimborso spese/compenso che spesso è riconosciuto al cedente. Questo elemento fa entra-

re la procreazione umana nell'area strumentale del valore economico, introducendo un ulteriore criterio di disordine morale alla radice dell'evento procreativo.

Il rimedio della verità completa, stabilito in un recente parere del Comitato nazionale di bioetica (Cnb) che dovrebbe essere approvato domani in via definitiva, se sana alcuni aspetti e conseguenze dell'eterologa riconoscendo il diritto del nato a conoscere le modalità della propria origine e l'identità del genitore biologico, non sana però il vulnus al principio di responsabilità operato dalla Fivet eterologa proprio sulla relazione umana primaria e fondante tra tutte, quella tra genitore e figlio. Dico primaria e fondante in quanto tra le molteplici figure sociali la più universale in assoluto si concentra nel figlio: se non tutti sono padri o madri, rigorosamente tutti sono figli, e di per sé figlio dice relazione al genitore e dovere/responsabilità di questo verso quello. In merito, a livello costituzionale soccorre l'art. 30 della nostra Carta sul dovere dei genitori di prendersi cura dei figli, anche se «illegittimi». In sostanza la Fivet eterologa, separando genitorialità biologica e genitorialità sociale, favorisce un'inammissibile irresponsabilità del genitore biologico, operata nella più fondamentale e universale tra le relazioni umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stamy

di Graz



Graz